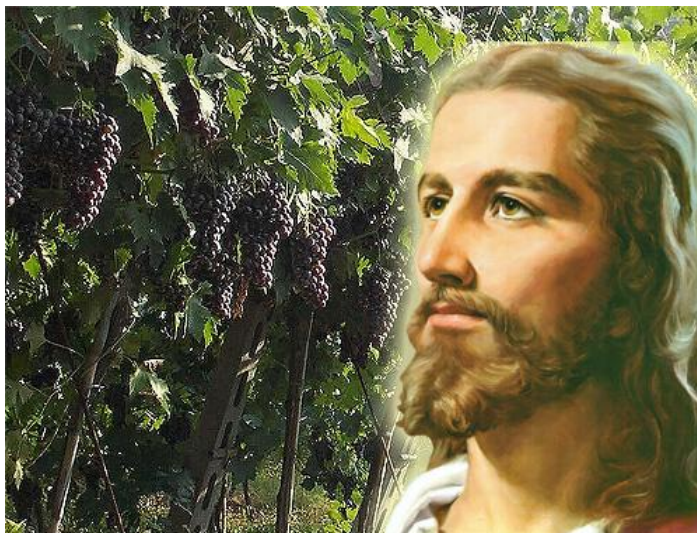


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXV Domenica ordinaria A – 2011
Is 55,6-9; Sal 144; Fil 1,20-27; Mt 20,1-16

Traccia biblica (A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

La seconda parte del *Libro del Profeta Isaia*, nella conclusione del cap. 55, è animata dalla consapevolezza della brevità del tempo, che si è concentrato ed è ormai teso verso il suo compimento. L'attesa escatologica non lascia l'uomo passivo davanti all'arrivo dei tempi messianici, ma lo mette in moto per "cercare" il Signore, che si rende disponibile a farsi incontrare. Per questo ogni singolo giorno deve essere vissuto nella tensione verso il mistero dell'eternità di Dio che viene ad incontrare la finitudine umana. Egli non è fisicamente lontano, come ingenuamente si crede, ma è semplicemente lontano dal *comune modo di pensare dell'uomo*. E' necessario "ritornare" a Lui per incontrarlo, cioè invertire la rotta dei desideri che allontanano dalla giusta. Occorre, dunque, sintonizzarsi di nuovo sulla frequenza della volontà di Dio, espressa dalla sua Parola eterna, e modellare la propria vita all'amore con cui Egli ci ha creati, attraverso l'osservanza dei Suoi comandamenti. Meditandoli attentamente, infatti, è possibile scoprire la grandezza del suo amore e apprezzare il grado di dignità di cui ci ha rivestiti all'interno del creato.

Il *Salmo 144* ci ricorda che Egli "è vicino", cioè è presente nella vita di tutti coloro che lo cercano con cuore sincero. Questo significa che Dio non è un traguardo momentaneo che si raggiunge e poi si passa oltre, bensì che l'uomo deve cercarlo continuamente nel desiderio di sperimentare la sua misteriosa compagnia. Solo alla fine della vita ci sarà il ricongiungimento a Lui che, pertanto, rappresenta il motivo più forte del vivere dell'uomo.

La tensione fra l'oggi del mondo e il futuro del paradiso anima l'appello accorato di Paolo nella *Lettera ai Filippesi* a non rimanere ancorati alle cose del mondo, ma ad avere desideri che guardano al di là del proprio interesse. Presentandosi come esempio alla comunità dichiara di essere profondamente legato alla vita di Cristo, che ha come destino il ricongiungimento al Padre. Per questo bisogna evitare anche l'eccesso contrario, quello cioè di proiettarsi direttamente nella vita dell'aldilà e disinteressarsi di quella del nostro mondo. "Vivere è Cristo", dice l'apostolo; finché siamo su questa dobbiamo comportarci secondo quanto Egli ci ha insegnato e fatto vedere attraverso la sua esperienza terrena. Occorre, perciò sacrificarsi per il bene di tutti e attendere con zelo e carità la venuta del Regno dei cieli.

Esso sarà, come ci dice *Matteo* nel brano del cap. 20 del suo Vangelo, la ricompensa di tutti, non secondo i meriti, ma per la benevolenza del Signore che chiama ciascuno ad incontrarlo e a lavorare per Lui. La parabola della vigna c'insegna che il campo è del Signore e a Lui appartengono i frutti. Ovviamente, Egli ha bisogno di aiutanti che possano raccoglierci, ma che non hanno alcun potere su di essi e sul valore della propria collaborazione. La ricompensa

pattuita, sebbene genera un diffuso malcontento fra gli operai più “*affaticati*”, che ricevono lo stesso pagamento di quelli dell’ultima ora, dipende dal suo essere “*buono*”, non apprezzato da coloro che si credono “*meritevoli*” del loro salario. Attraverso questo esempio, in linea con l’insegnamento di Isaia della prima lettura, Matteo mostra che i pensieri di Dio sono diversi da quelli degli uomini e la sua giustizia oltrepassa il concetto di *merito*, tanto caro ma anche tanto abusato dagli uomini, e propone un nuovo criterio di discernimento: la *bontà*. Dio è buono nel senso che riesce a operare il bene anche dove nessuno è in grado di vederlo e tratta ciascuno come figlio, senza distinzioni, a prescindere da quanto lo si riconosca e lo si rispetti. Aderire alla sua chiamata, quindi, e mettersi a servizio del suo Regno non deve tradursi nella pretesa di un merito o di un riconoscimento speciale da rivendicare alla fine del lavoro, ma vuole essere l’accoglimento della sua volontà che ama indistintamente tutti e c’invita ad amare tutti con lo stesso amore.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Quando ci si converte seriamente, la prima scoperta che si fa è che lo stile di Dio non è il nostro stile, *i suoi pensieri non sono i nostri pensieri*. Così, un po’ alla volta si impara a familiarizzare con il suo agire imprevedibile e a fermarsi sulla soglia del suo mistero insondabile con un sentimento di maggiore fiducia. Quando, invece, non ci si converte, accade il contrario: il nostro modo di valutare le cose non coincide affatto con il suo e *le distanze tra Lui e noi diventano tanto abissali da arrivare a contestarlo*. La liturgia della Parola di queste domeniche sta evidenziando che la differenza tra Dio e noi sta nella sua infinita *misericordia*: Dio è di larghe vedute, ha un cuore grande, un amore senza limiti; noi, ogni volta che apriamo bocca o che ci muoviamo, mostriamo ottusità, grettezza, piccineria, egoismo.

E’ quanto emerge già nella prima lettura, dove Isaia spiega al popolo che la lunga ed amara esperienza dell’esilio in Babilonia è stata causata dalla sua presunta competenza religiosa e che, pertanto, d’ora in poi dovrà avere più fiducia in Dio, impegnandosi anzitutto ad ascoltare e ad obbedire alla sua Parola, tenendo sempre bene in mente che “*quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le vie del Signore sovrastano le sue vie...*”.

Nel NT, Gesù racconta un Dio *diverso*, in contrasto con il modo di pensare e di agire non solo dell’antichità, ma di tutti i tempi. Attraverso le sue parole e le sue scelte di vita, Egli non manca mai di evidenziare come le “*stranezze di Dio*”, le sue “*sorprese*”, la sua “*imprevedibilità*” mettano continuamente in crisi il “*sentire comune*” e la “*mentalità corrente*” degli uomini. Per questo suo modo provocatorio di *ridire Dio* e di *praticarne la Parola*, Egli stesso viene frainteso dai suoi discepoli e preso per pazzo perfino dai parenti, scacciato dalle sinagoghe, insultato e, infine, condannato e messo in croce. Conosciamo bene le reazioni di tutti nel sentirlo affermare disinvoltamente che Dio preferisce lasciar crescere la zizzania insieme al grano, andare alla ricerca della pecorella smarrita piuttosto che interessarsi delle altre 99, mettersi il grembiule invece che farsi servire, perdonare un’infinità di volte invece che esercitare il suo potere.

Il brano evangelico di oggi è, dunque, solo uno dei tanti esempi di questa *distanza incolmabile tra il pensare e l’agire di Dio e il pensare e l’agire degli uomini*. Non è difficile ravvisarvi l’insegnamento della parabola del Padre misericordioso, dove il fratello maggiore rimane profondamente sconcertato e deluso da questo padre che esce fuori di sé per la gioia e prepara una grande festa per il ritorno del figlio scapestrato. Non è da trascurare il fatto che il padrone della parabola esca per ben cinque volte fuori di casa *in cerca di operai* per la sua vigna a tutte le ore: un segno chiaro del suo interesse per *ogni* uomo; nessuno deve “*starsene senza far niente tutto il giorno*”, nessuno deve gettare al vento la grande opportunità della vita, né essere di peso agli altri, né – un giorno o l’altro – provare l’amara sensazione di sentirsi inutile! Il tema meriterebbe un approfondimento, vista la crisi occupazionale che sta interessando non solo l’Italia, ma il mondo intero. Non è questo però l’argomento che Gesù intende trattare.

Il punto di svolta del racconto sta, infatti, nel momento della *paga*. Cominciando dagli ultimi, il padrone dà a chi ha lavorato un’*ora sola* lo stesso salario concordato con gli operai chiamati a lavorare *all’alba*. La cosa suscita sorpresa e malumore. Gli operai della prima ora fanno un ragionamento molto logico, che probabilmente la maggior parte di noi sottoscriverebbe: se a quelli che hanno lavorato per un’ora sola ha dato un denaro, a noi che abbiamo lavorato per tutto il giorno darà... qualcosina in più! E, invece, no: “*Anch’essi ricevono un denaro per ciascuno*”. Il calcolo, però, benché umanissimo, non tiene conto di due cose: nessuno degli operai aveva diritto di andare a lavorare in quella vigna e, quindi, è evidente la mancanza di gratitudine verso quell’uomo che ha offerto loro una grande opportunità; e, poi, non è stata assolutamente lesa la giustizia, perché quelli erano gli accordi!

Il fatto grave consiste, tuttavia, nella *mormorazione* e nel *motivo della mormorazione*. La *mormorazione* è una forma di comunicazione e di relazione che rivela doppiezza interiore, ipocrisia, mancanza di personalità, perché non è una parola detta in modo chiaro e aperto né una presa di posizione personale, ma un’azione sotterranea di diverse persone che si fanno forza vicendevolmente rumoreggiando indistintamente il loro malumore perché non hanno il coraggio di uscire allo scoperto. L’altro fatto grave è il *motivo della mormorazione*, che è ispirato alla *logica perversa del paragone*, del *confronto con gli altri*.

Questi operai della prima ora, oltre aver preteso in cuor loro un maggiore compenso, non accettano l'*uguaglianza del trattamento*, che cioè il padrone dia lo stesso salario a chi, come loro, non *“ha sopportato il peso della giornata e del caldo”*. In altri termini, gli rode la sola idea che altri, venuti dopo di loro, possano essere oggetto della sua benevolenza, anche se il padrone non toglie nulla al loro salario e ci rimette di... tasca propria. E questo modo di vedere le cose si chiama indubbiamente... *invidia!* E' Gesù stesso che lo sottolinea, riportando tutto sul piano *personale*: *“Amico, non è che tu ti nascondi dietro a tutte queste storie per nascondere prima di tutto a te stesso che sei invidioso perché io sono buono?”*. L'etimologia (*“in-videre” = “non vedere”, “vedere contro”*) e la traduzione letterale (*“Oppure il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?”*) evidenzia la drammaticità di questo sentimento infantile che purtroppo inquina le nostre relazioni quotidiane. L'invidia parte *da dentro* (cf. Mc. 7,22): è l'insofferenza verso quei limiti personali che ci impediscono di raggiungere quello che gli altri raggiungono, inducendoci a *“guardarli con occhio malvagio”*, fino a desiderarne la scomparsa.

La parabola ci invita a rimetterci in discussione; capita, infatti, troppo spesso di incontrare persone che dicono di credere in Dio, ma che non hanno un buon rapporto con gli altri, sono incredibilmente credenti... *cattivi*. Basti pensare al nuovo scenario sociale che ci si è aperto improvvisamente davanti: dietro a quei servi della *“prima ora”* che mormorano e si vantano di avere dei meriti rispetto a quelli dell' *“ultima ora”* ci sono tutti quei bravi cristiani che, più o meno velatamente, non tollerano che i popoli sottosviluppati raggiungano il nostro stesso benessere, che uno straniero possa avere diritto alla casa, al lavoro, alla scuola, alla salute come noi, che un africano possa fare il medico nei nostri ospedali. Qui non è questione di Bossi o di Lega, è la maggior parte di noi che pensa così, e purtroppo anche di noi cristiani: *“Noi siamo prima! Gli altri facciano la fila, si accontentino di quello che avanza a noi, facciano i lavori che noi non vogliamo fare!...”*. Ma più in generale, anche tra di noi, in famiglia, negli ambienti di lavoro, nella comunità parrocchiale non facciamo forse valere il criterio dell' *“anzianità”*, dello *“stare prima”* e, quindi, di sentirci in diritto di difendere strenuamente i nostri presunti privilegi rispetto agli altri?

Se ci ritenessimo veramente tutti figli di Dio, non penseremmo né ci comporteremmo così; ci riterremmo fratelli e sorelle, tutti parte di un'unica famiglia. E se ci ritenessimo una vera famiglia, avremmo a cuore gli uni il bene degli altri. Un fratello non solo non è invidioso per il successo del fratello, ma ne gioisce; non solo non si concentra sui propri meriti e non sottolinea i demeriti del fratello, ma si dà da fare perché il fratello dell'ultima ora, quello più debole e indifeso, abbia almeno le garanzie minime per una vita dignitosa. Se fossimo dei veri credenti, saremmo disposti ad amarci come Dio ci ama, non solo con la misura della *giustizia*, ma soprattutto con la misura della *misericordia*, che è un amore generoso, abbondante, eccedente.

La parabola si conclude con un monito paradossale: certo, Dio è buono, eccessivamente buono, ma stiamo attenti a non barare, perché alla fine *“gli ultimi saranno i primi e i primi, ultimi”!*